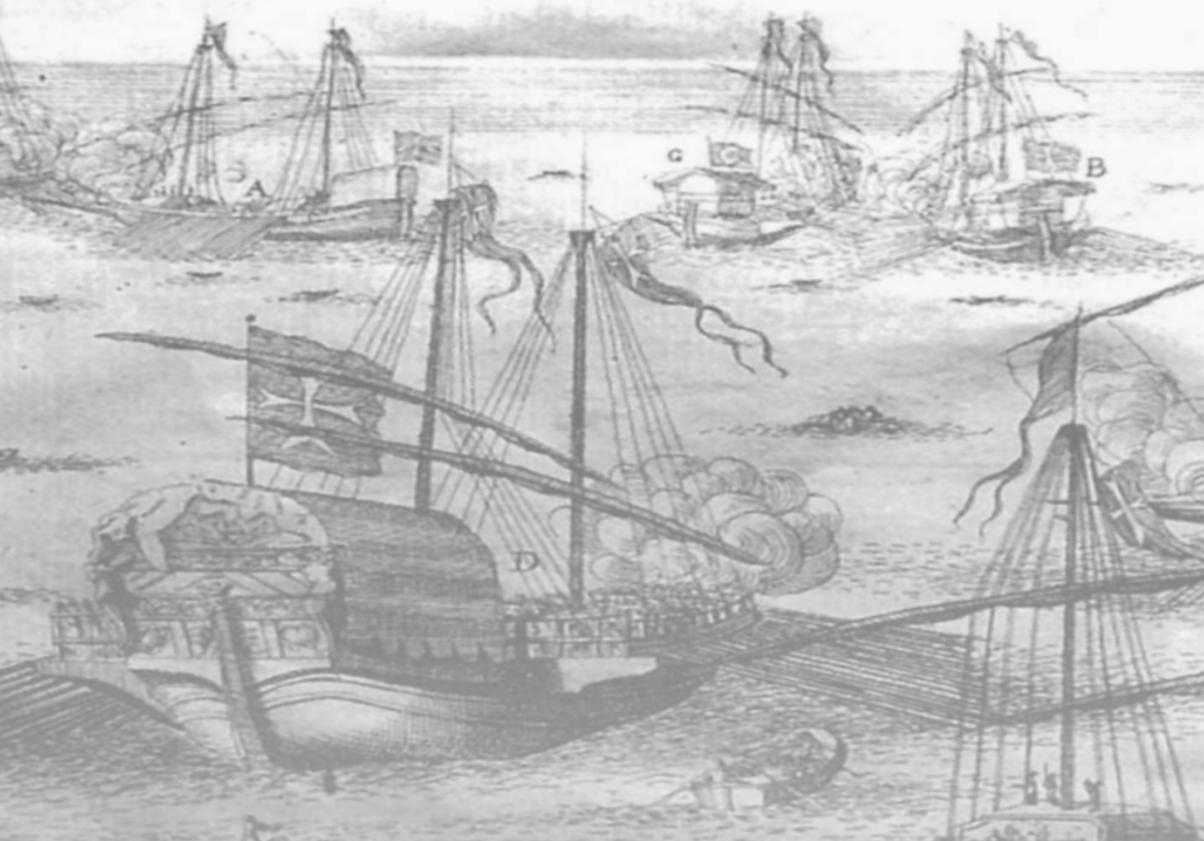


PROFUGHI E COMUNITÀ  
MEDIORIENTALI  
NELL'ITALIA DEL SECONDO  
NOVECENTO





Il recente, continuo esodo verso l'Europa di un numero crescente di migranti ha riproposto il tema dei rifugiati di fronte all'opinione pubblica italiana. Se gran parte del movimento migratorio è determinato da motivazioni economiche, più numerosi che nel recente passato sono stati negli ultimi anni gli arrivi di persone in fuga da teatri di guerra o turbolenze politiche nel Mediterraneo, a causa della destabilizzazione di parecchi Paesi rivieraschi verificatasi in conseguenza delle "Primavere arabe" del 2011.

Per quanto drammaticamente acuita nei numeri, simile situazione non è del tutto nuova per il nostro Paese. Nel corso del Novecento, e in particolar modo durante la seconda metà del secolo, l'Italia si è, infatti, confrontata a più riprese con la presenza di donne e uomini allontanatisi dai propri Paesi d'origine per ragioni politiche. Come area di partenza di questi flussi, assieme all'Europa dell'Est, all'America latina, al Corno d'Africa e al nord Africa – in particolare Marocco e Tunisia – un ruolo di primo piano è toccato proprio al Mediterraneo orientale e ai Paesi del Vicino Oriente, da cui varie ondate di rifugiati, esuli politici, studenti politicizzati e anche migranti economici, spesso tra loro difficilmente distinguibili, hanno a più riprese raggiunto la Penisola<sup>1</sup>.

Il presente numero monografico intende analizzare alcuni dei più significativi casi di profughi e migranti provenienti da queste aree, insediatisi, o transitati temporaneamente, in Italia. La destrutturazione del tradizionale ordine politico verificatosi nel Mediterraneo orientale nella prima metà del secolo a seguito della dissoluzione dell'Impero ottomano rappresenta il quadro d'insieme che ha reso necessarie e possibili tali

<sup>1</sup> Da un punto di vista teorico la storiografia si è più volte interrogata circa la possibilità di distinguere con chiarezza tra migranti economici e rifugiati politici, propendendo per l'esistenza di sovrapposizioni, almeno parziali, tra le due categorie. Ciò nonostante, in questa sede appare necessario distinguere tra motivazioni prevalentemente politiche, quali sembrano essere quelle inerenti i casi degli armeni, degli ebrei levantini ed egiziani, dei palestinesi e degli iraniani e motivazioni prevalentemente economiche, evidenti nel caso dell'immigrazione egiziana degli anni Settanta e Ottanta. Sul dibattito circa i nessi tra migrazioni economiche e politiche, cfr., tra i molti possibili titoli, A.L. Smith (ed.), *Europe's Invisible Migrants*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2003; S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009; F. Pastore, *The forced, the voluntary and the free: migrants' categorisation and the tormented evolution of the European migration and asylum regime*, «Studi emigrazione», 52, 200 (2015), pp. 569-586.

migrazioni<sup>2</sup>. In questa prospettiva il genocidio armeno, la crisi del sistema di “coabitazione” comunitaria, l’emergere dei nazionalismi, la nascita dello Stato di Israele, la fine del predominio europeo nel Levante, le guerre arabo-israeliane, il progressivo esodo dei profughi palestinesi, l’ascesa del *nasserismo* e del panarabismo, il venir meno dell’antica presenza ebraica nei Paesi musulmani, la destabilizzazione del Libano e, infine, la rivoluzione khomeinista del 1979 sono stati tra i principali eventi che hanno favorito i flussi emigratori dal Medio Oriente. All’interno di questi movimenti assai rilevanti, l’Italia ha avuto un’importanza complessivamente limitata, sia numericamente sia qualitativamente, come approdo finale, in particolare se raffrontata con altri Paesi europei, come Francia, Germania o Gran Bretagna, o con gli Stati Uniti. Ciò nonostante, come questo numero monografico cercherà di mostrare, in alcuni casi particolari l’Italia ha giocato un ruolo significativo sia come Paese di transito e di approdo temporaneo, sia come destinazione definitiva di alcune piccole diaspore mediorientali.

Iniziate negli anni tra le due guerre, queste migrazioni ripresero con forza all’indomani della Seconda guerra mondiale, divenendo particolarmente intense a partire dagli anni Sessanta. Da quell’epoca, inoltre, alcuni gruppi di questi profughi si trovarono a interagire con le realtà politiche e sociali italiane, che proprio allora iniziavano a sviluppare una nuova sensibilità per le tematiche terzomondiste e per i destini di quelli che Franz Fanon aveva definito «les damnés de la terre»<sup>3</sup>. La

<sup>2</sup> Sulla crisi e sul definitivo crollo del sistema ottomano, all’interno di una produzione storiografica ampia e in continuo aumento, si rimanda a G. Del Zanna, *La fine dell’impero ottomano*, Il Mulino, Bologna 2012; E. Rogan, *The Fall of the Ottomans: The Great War in the Middle East, 1914–1920*, Penguin Press, London, 2015 (trad. it., 2016); S. McMeekin, *The Ottoman endgame: war, revolution, and the making of the modern Middle East, 1908–1923*, Penguin Press, London, 2015 (trad. it. 2017); R. Gingeras, *Fall of the Sultanate. The Great War and the End of the Ottoman Empire, 1908–1922*, Oxford University Press, Oxford, 2016. Per il sistema di “convivenza” ottomana e la sua crisi cfr. F. Donelli, *Islam e pluralismo. La coabitazione religiosa nell’Impero ottomano*, Le Monnier, Firenze, 2017.

<sup>3</sup> F. Fanon, *Les damnés de la terre*, François Maspero, Paris, 1961. Sulla popolarità degli scritti di Fanon nell’Italia degli anni Sessanta e Settanta cfr. lo special issue *Fanon in Italy*, «Interventions International Journal of Postcolonial Studies», 17, 3 (2015), pp. 309–416, e in particolare l’articolo introduttivo N. Srivastava, *Frantz Fanon in Italy. Or, Historicizing Fanon*, ivi, pp. 309–328. Più in generale sulla diffusione delle tematiche terzomondiste nell’Italia e nell’Europa degli anni Sessanta cfr., con riferimento all’estrema sinistra, A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960–1988*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 83–117; e X.M. Núñez Seixas, *Dieci, cento, mille fronti! Terzomondismo, anticolonialismo ed etnonazionalismo nell’Europa occidentale (1955–1975)*, «Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale», 49 (2019), pp. 12–31, con riferimento al mondo cattolico D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento, 1958–1968*, Morcelliana, Brescia, 2005; M. De Giuseppe, *L’altra America. I cattolici italiani e l’America Latina: da Medellín a Francesco*, Morcelliana, Brescia, 2017.

radicalità che connotava la politica italiana si saldò allora, in molti casi, con le istanze di questi nuclei di emigrati, spesso giovani, in fuga dai loro Paesi per motivi politici e religiosi, e molti furono gli atti di solidarietà, così come le reti di accoglienza e le associazioni che nacquero a loro supporto.

Ciò nonostante, fino alla promulgazione della legge Martelli del 1990, che disciplinando alcuni aspetti dell'immigrazione in Italia abolì la riserva geografica e ridefinì lo *status* di rifugiato, per queste donne e uomini che fuggivano dalle diverse zone del Medio Oriente rimanere nel nostro Paese fu spesso tutt'altro che facile, e assai più dell'intervento dello Stato italiano prezioso si dimostrò il contributo fornito dalle varie comunità nazionali, etniche e religiose, dall'associazionismo e dalle reti di solidarietà politiche. Certo è che a partire dagli anni Novanta, mentre si trasformava rapidamente il sistema politico italiano, anche la situazione degli esuli nel nostro Paese cambiava rapidamente, con l'aumento esponenziale dei migranti economici, la dissoluzione di reti di solidarietà antiche e radicate e la dispersione di memorie a lungo gelosamente custodite<sup>4</sup>.

I saggi che compongono questo numero monografico affrontano alcuni casi particolari che si inseriscono in questo contesto generale, prendendo in considerazione una zona particolare di provenienza rappresentata dal Mediterraneo orientale e dal Vicino Oriente. Si tratta di un contesto geografico rispetto a cui la storiografia, a fronte del numero crescente di studi sulle tematiche immigratorie comparso negli ultimi anni, si è fino a oggi occupata piuttosto episodicamente, sia pur con alcune significative eccezioni<sup>5</sup>. Ciò nonostante tale area appare di

<sup>4</sup> Sulle trasformazioni delle politiche e delle prassi immigratorie italiane e sulla cesura rappresentata dagli anni Novanta cfr. M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, «Studi Emigrazione», 164 (2006), pp. 835-856; G. Di Luzio, *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*, Besa, Nardò, 2006; L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007; C. Hein, (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Roma, Donzelli, 2010; N. Petrovic, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2011; S. Paoli, *La legge Martelli su immigrazione e asilo politico: una scelta europea*, «Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 29 (2014), pp. 331-332; S. Gallo, *Profughi e accoglienza. Interpretazioni e percorsi di ricerca*, «Meridiana», 86 (2016), pp. 21-39; M. Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, ivi, pp. 41-56; M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018.

<sup>5</sup> Rientrano tra queste eccezioni gli approfonditi studi che fanno riferimento ai rimpatriti di cittadini italiani o di "sudditi" coloniali dalle ex-colonie della Libia e del Dodecaneso, appartenenti a quest'ambito geografico. Cfr. A.M. Morone, *L'Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia*, «Altretalia», 50 (2015), pp. 71-86; V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera: libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-60)*, Le Monnier, Firenze, 2017; L. Pignataro, *Il tramonto del*

particolare rilievo nel caso italiano: i governi repubblicani, riprendendo una tradizione di lungo periodo della politica estera del nostro Paese, mostrarono a lungo un forte e crescente interesse per il Medio Oriente, proponendo a più riprese l'idea dell'Italia come realtà "ponte" nei confronti del mondo arabo e musulmano, secondo una linea interpretativa che divenne particolarmente suggestiva dalla metà degli anni Cinquanta. In questa prospettiva, i governi via via succedutisi a Roma, tutti a forte egemonia cattolica, si avvantaggiarono delle evidenti sinergie esistenti con la politica della Santa Sede, impegnata a preservare per quanto possibile spazi di convivenza che garantissero la presenza cristiana anche sulle coste meridionali e orientali di un Mediterraneo sempre più segnato dall'affermazione dei contrapposti nazionalismi<sup>6</sup>. Pur con indubbie ambiguità e non senza iniziative talvolta contraddittorie, tale proiezione della politica italiana permise al nostro

*Dodecaneso italiano (1945-1950)*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 37, 4 (2001), pp. 649-687. In questa sede sembra utile ricordare anche gli interessanti studi sull'esilio politico degli universitari e dei rifugiati greci durante la dittatura dei colonnelli, tra cui N. Kleitsikas, *The Greek Student Movement and the Anti-dictatorial Struggle in Italy*, Athens, 2000, [in greco]; K. Kornetis, *Una diaspora adriatica: la migrazione degli studenti universitari greci in Italia*, in G. Minardi e E. Cocco (a cura di), *Immaginare l'Adriatico*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 151-168.

<sup>6</sup> Sul concetto dell'Italia come Paese "ponte" tra Occidente e mondo arabo, divenuto uno dei perni della politica mediorientale dell'Italia a partire dagli anni Cinquanta soprattutto ma non esclusivamente in rapporto al conflitto arabo-israeliano, cfr. L. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione Italia e Israele verso la crisi di Suez*, in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati Editore, Settimo Milanese, 1992, pp. 103-132, a p. 108; L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini, Milano, 2006, pp. 65-157. Sulla declinazione culturale di tale proiezione, che ebbe il proprio principale artefice in Giorgio La Pira e nella sua sensibilità per la comune origine abramitica dei tre grandi monoteismi affacciati sul Mediterraneo, vedi M. Giovannoni, *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo*, Polistampa, Firenze, 2006; M.C. Rioli (a cura di), *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, Edizioni della Normale-Fondazione La Pira, Pisa-Firenze 2016. Circa le principali coordinate dell'azione diplomatica della Santa Sede nella regione durante la seconda metà del Novecento, cfr. J.B. Hehir, *The Catholic Church and the Middle East. Policy and Diplomacy*, in K.C. Ellis (ed.), *The Vatican, Islam, and the Middle East*, Syracuse University Press, Syracuse, 1987, pp. 109-124; M. Borrmans, *La politica mediorientale della Santa Sede*, in G. Barberini (a cura di), *La politica internazionale della Santa Sede 1965-1990*, ESI, Napoli, 1992, pp. 91-101; S. Ferrari, *The Vatican and the Middle East during the Pontificate of John Paul II*, in M.J. Breger (ed.), *The Vatican-Israel Accords. Political, Legal and Theological Contexts*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 2004, pp. 276-306. Per quanto concerne l'importanza attribuita dalla diplomazia vaticana e dallo stesso magistero pontificio al tema della coabitazione tra fedi diverse nel Mediterraneo orientale, e al ruolo del Libano come esempio di Paese ove tale principio di «convivialité» si realizzava concretamente, cfr. A. Riccardi, *Il potere del papa: da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 135; S. Ferrari, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, «Rivista di studi politici internazionali», 75, 1 (2008), pp. 37-51, a p. 42.

Paese un ruolo particolarmente attivo nella regione e, soprattutto, lo rese in grado di svolgere abbastanza liberamente azioni umanitarie rispetto alle varie parti tra loro in conflitto. Quest'ultimo dato rappresenta un motivo non secondario nello spiegare come mai l'Italia divenne a più riprese terra di accoglienza, o di transito, per gruppi etnici, nazionali, politici e religiosi costretti ad abbandonare più o meno precipitosamente le proprie patrie. E questo non solo in casi, come quelli della diaspora studentesca palestinese o iraniana, nei quali vi era un'indubbia coerenza tra la linea politica prevalente espressa dai governi e dalle principali forze politiche italiane e la creazione di reti di solidarietà e d'accoglienza nel nostro Paese, ma anche, paradossalmente, nel caso degli ebrei egiziani, che poterono trovare un primo rifugio nella Penisola proprio in virtù dei buoni rapporti sempre mantenuti dai governi italiani con l'Egitto di Nasser.

Il primo dei saggi di questa proposta monografica riguarda la comunità armena che, antica presenza nella nostra Penisola, vide un significativo incremento di membri a partire dal primo dopoguerra a seguito del genocidio e della fine del sistema della "convivenza" nei territori ottomani, e divenne particolarmente rilevante nella seconda metà del Novecento fino a conoscere un momento di particolare effervescenza politica tra anni Settanta e Ottanta. Per il suo dipanarsi lungo il Novecento, la vicenda armena rappresenta una sorta di prologo all'intera questione e impone di considerare con attenzione il periodo tra le due guerre, anche se il saggio di Giorgio Del Zanna si concentra prevalentemente sul periodo successivo al Secondo conflitto mondiale. L'autore delinea il progressivo costituirsi di una comunità culturalmente e socialmente significativa, seppur numericamente contenuta, giunta ormai alla terza generazione, e mette in evidenza come gli armeni "italiani" abbiano saputo divenire una presenza riconoscibile all'interno della società italiana, radicandosi soprattutto nel contesto milanese, e dividendosi profondamente per atteggiamenti politici e culturali a seconda del dato generazionale. Con riferimento all'amplessima bibliografia internazionale sulla diaspora armena e di quella assai più limitata sul caso italiano, Del Zanna ricostruisce la vicenda, sinora poco studiata, dei profughi armeni in Italia, l'atteggiamento dello Stato italiano, delle istituzioni locali e di quelle religiose di fronte a quanti fuggivano dal primo genocidio del XX secolo, dedicando una particolare attenzione alla politicizzazione della diaspora armena verificatasi a partire dall'affacciarsi di una nuova generazione, più "italiana", a partire dagli anni Settanta.

La fine del sistema della "convivenza" che caratterizzò a lungo il Mediterraneo orientale, di fronte alla contrapposta affermazione dei nazionalismi, e in particolare del sionismo e del nazionalismo arabo,

rappresenta anche il punto di partenza per il secondo saggio, dedicato all'arrivo di alcuni gruppi di ebrei mediorientali, soprattutto egiziani, nell'Italia del secondo dopoguerra. Tale movimento rappresentò una fase specifica all'interno di una dinamica di più lungo periodo sviluppatasi durante il corso nel Novecento, che prese avvio a inizio secolo, con l'arrivo in Italia dei primi ebrei levantini dai Balcani e dalle coste anatoliche, e proseguì con maggiore o minore intensità fino alla metà degli anni Ottanta, quando ebbe termine l'esodo degli ebrei iraniani e l'insediamento di alcuni di essi nella Penisola. Il decennio 1948-1957, su cui si concentra il saggio di Paolo Zanini, rappresenta, però, la fase culminante di tale complessa dinamica: fu in quel breve torno di tempo, infatti, che di fronte alle prime due guerre arabo-israeliane e al definitivo venir meno delle condizioni di "coabitazione" nei Paesi mediorientali, la partenza delle popolazioni ebraiche subì un'accelerazione impetuosa, determinando una drastica contrazione delle comunità presenti da secoli nel mondo arabo. Ciò fu particolarmente evidente nel caso dell'Egitto, ossia nel Paese che più di tutti aveva visto tra Otto e Novecento lo sviluppo di una significativa presenza ebraica, profondamente radicata nella vita economica, sociale e, talvolta, anche politica del Paese. Il ruolo del governo italiano, quello della comunità ebraica del nostro Paese, così come le reazioni della più generale opinione pubblica di fronte all'arrivo in Italia dei profughi ebrei egiziani sono ricostruiti con attenzione sia per la concreta azione di assistenza e accoglienza, sia, soprattutto, per le condizioni politiche che la resero possibile e per le significative conseguenze sociali e demografiche sull'ebraismo italiano che tali dinamiche ebbero, interessando ancora una volta, come nel caso armeno, soprattutto la città di Milano.

La guerra del 1947-1949, che mise definitivamente in crisi il sistema di convivenza del Medio Oriente, fu all'origine anche della diaspora palestinese, una delle grandi questioni politiche ancor oggi irrisolte. Fu, infatti, a partire dal 1948 che un flusso imponente di profughi iniziò a lasciare la terra dei propri avi, a seguito della costituzione dello Stato d'Israele, secondo un movimento rafforzatosi con la Guerra dei sei giorni del 1967 e proseguito a seguito del Settembre nero giordano del 1970 e dello scoppio della Guerra civile libanese nel 1975. Luca Falciola sottolinea come l'Italia, Paese ritenuto democratico e tollerante, ma soprattutto sensibile alle istanze dei popoli mediorientali, abbia rappresentato una delle mete predilette per l'emigrazione palestinese, già dai primi anni Cinquanta, secondo una dinamica fortemente rafforzata dalla fine degli anni Sessanta. Più generazioni di giovani palestinesi nel nostro Paese hanno studiato, si sono integrati nelle comunità locali, hanno interagito con il mondo politico e dell'associazionismo italiano e, soprattutto, anche da qui hanno continuato

la loro lotta per la rivendicazione di una propria patria. La politica ha infatti connotato tale diaspora in maniera indelebile: l'identità dei palestinesi è rimasta inscindibile dalla loro causa nazionale, il loro grido d'aiuto ha intercettato le passioni politiche di schiere di giovani e le azioni violente di alcuni di loro hanno talvolta alimentato le paure del terrorismo.

La presa sull'opinione pubblica italiana della "questione palestinese" emerge anche dal raffronto con la realtà degli studenti iraniani, che soprattutto a partire dagli anni Sessanta arrivarono nel nostro Paese. L'Italia aveva sempre avuto buoni rapporti con la Persia, sia quando era guidata da Mohammad Reza Pahlavi, sia durante il governo Mohammad Mossadeq, e strette erano le relazioni tra il Pci e il partito comunista iraniano Tudeh, entrambi nell'orbita sovietica. Ciò nonostante, il nostro Paese non fu l'approdo principale per i giovani che intendevano studiare in Occidente, perché mete preferite furono gli Stati Uniti, la Germania e la Francia. In Italia si costituirono comunque, intorno all'Università per Stranieri di Perugia, ma anche in altre città, comunità (non particolarmente numerose) di studenti persiani, legate alle associazioni studentesche internazionali e ostili al regime dello scià, e in relazione con i movimenti giovanili italiani. Sostenitori della Rivoluzione nel '79, che rovesciò un sistema politico da loro giudicato oppressivo, questi giovani, per lo più marxisti e sensibili alle teorie religiose e terzomondiste di Ali Shariati, divennero presto bersaglio della nuova repressione che il regime di Khomeini impose in patria e all'estero, e ciò per lo più nell'indifferenza delle forze democratiche italiane, che molto si erano mobilitate per i diritti di altri popoli.

Scandaglia il caso dell'Egitto, su cui già squarci erano stati aperti nel saggio di Zanini, Michele Colucci, tra i più importanti studiosi italiani di flussi migratori verso l'Italia, che mette in evidenza come il Paese arabo, che fino agli anni Sessanta aveva vissuto un prevalente fenomeno d'immigrazione, abbia prodotto poi importanti flussi verso altre nazioni, come conseguenza della crisi petrolifera del 1973 e dell'abolizione nel 1974 del visto in uscita da parte delle autorità governative. Se negli anni Cinquanta e negli anni Sessanta abbandonavano l'Egitto membri delle élite sociali e professionali, dal decennio successivo l'emigrazione riguardò tecnici e lavoratori non qualificati, oltre che studenti, e anche l'Italia iniziò ad essere luogo di destinazione, assieme agli stati del Golfo, agli Stati Uniti e a Francia e Gran Bretagna. All'interno di questo quadro generale, il contributo approfondisce le varie tipologie di flussi migratori giunti nel nostro Paese e provenienti da quell'area geografica, mettendo in luce le componenti professionali, le zone territoriali di approdo, le relazioni con il Paese di origine.

I saggi che qui si propongono sono connotati da approcci e metodologie differenti, e alla ricostruzione più prettamente storica si uniscono, talvolta, fonti e metodi che provengono dalle scienze sociali, in particolare utilizzate, in ambito nazionale e internazionale, dagli studiosi dei movimenti migratori. Si tratta di un quadro necessariamente non organico né compiuto, che rappresenta un punto di partenza che ha lo scopo di fornire elementi di conoscenza sulle realtà di Paesi a noi vicini, e di comprendere come la società e le istituzioni nazionali si siano rapportate alle sfide di un mondo che, dopo il secondo conflitto mondiale, è diventato sempre più interconnesso, con un grande bisogno di superare limiti e frontiere.